

La prima indagine di Leonardo Pellegrino

di Gaia Grassini

La telefonata arrivò alle undici e trentacinque della sera del ventisei ottobre, un giovedì, al fisso dello studente ventitreenne di giurisprudenza Leonardo Pellegrino.

Il giovane era seduto compostamente sulla sua comoda sedia girevole in ecopelle nera posta di fronte alla grande scrivania di betulla, interamente ricoperta dai grandi volumi di sociologia che avrebbe dovuto presentare all'esame del mese seguente. Al momento dell'arrivo della chiamata, il ragazzo stava sorseggiando lentamente il suo caffè lungo, essenziale per tardare la sera e per preparare gli esami la notte.

Pellegrino rispose con ancor meno entusiasmo quando vide il numero: a chiamarlo, infatti, era stata Anna Bignami, sua attuale fidanzata e futura compagna di vita.

Alzò svogliatamente la cornetta del telefono, leggermente seccato.

«Ciao, sono Anna» lo salutò pacatamente la giovane donna, quasi in un sussurro.

«Lo so, l'ho visto dal numero. Cosa c'è? Hai idea di che ore siano?»

«Le undici e mezza, perché?» chiese innocentemente la ragazza.

«Stavo studiando. Non posso permettermi un voto più basso del trenta e lode all'esame del dodici» spiegò lo studente, sbuffando, ancora irritato per la chiamata inattesa.

«Come sei puntiglioso... Volevo solo aggiornarti sulle notizie dell'ultima ora» dichiarò Anna, pronunciando le prime parole con un tono lievemente offeso e di rimprovero.

«Spara!» la incitò il compagno, impaziente di ottenere un altro caso pratico a cui lavorare.

«Pare che ci sia stato un suicidio in via Marconi... Ne eri al corrente?»

«Ovviamente no, sono chino sui libri dalle otto di stamattina, come avrei potuto informarmi?»

«Per me hai bevuto troppo caffè oppure hai studiato troppo, ti sento nervoso. Va' a dormire. Ci

ripensiamo domani, va bene? Passo sotto casa domani mattina presto, adesso riposa, okay?
Buonanotte.»

«Buonanotte» rispose prima di riagganciare e tornare a studiare alcuni degli atteggiamenti più comuni che un criminale può tenere e i vari segnali che possono far capire che sta mentendo. S'infilò sotto le coperte solo un'ora e mezza dopo, forzando i suoi occhi a rimanere chiusi. Era troppo nervoso per riuscire a dormire decentemente, così, scaraventando le coperte gonfie ai piedi del letto caldo, accese il computer e digitò i dati ricavati dalla giovane donna che riguardavano il suicidio di poche ore prima.

Con sorpresa, il ragazzo notò che le foto postate sul web ritraevano un giovane studente di pochi anni più piccolo di lui. Secondo le testimonianze, il ragazzo doveva essersi pugnalato allo stomaco, accasciandosi a terra poco dopo e morendo dissanguato. Il padre, tornato da un'uscita non meglio specificata, l'aveva trovato a terra esanime, in salotto, in un mare di sangue e con un coltello da cucina in pugno.

Pellegrino sorrise, scuotendo la testa.

«Principianti...» ripeteva ad intervalli regolari, scanditi da piccole risatine e occhiate al ragazzo sullo schermo, come fosse il colpevole dell'accaduto e stesse festeggiando per averlo spinto lui stesso al suicidio.

«Sono proprio dilettanti...» continuava a sospirare, sorridendo maliziosamente e scuotendo la testa.

Si mise finalmente l'anima in pace e decise di spegnere il computer una volta per tutte, rimboccandosi le coperte chiare e respirando profondamente, sperando di prender sonno e crollare tra le braccia di Morfeo.

Si svegliò a causa della suoneria acuta del suo cellulare. Notò un messaggio di Anna che diceva: “Amore, sono sotto casa tua, scendi?” Scrollò le spalle, tentando di dimenticare la splendida visione di uno dei vasi di gerani sul davanzale della cucina che cadeva proprio in testa alla compagna, nella speranza di far cessare il suono della notifica del suo messaggio.

Ci mise non più di tre minuti a vestirsi, prendere le chiavi di casa ed uscire dall'appartamento, scendendo velocemente le scale di peperino del palazzo e raggiungendo la ragazza.

S'incamminarono lentamente verso il luogo del delitto senza proferire parola, evitando ogni forma di comunicazione per volontà di Pellegrino, che, ad ogni domanda o ipotesi della compagna, cercava di sviare la conversazione, rispondendo in modo sbrigativo o senza fornire particolari.

Non impiegarono molto ad arrivare all'indirizzo dove, la sera prima, quel ragazzo era morto, lasciando il padre completamente solo.

Si venne a sapere dal padre che il giovane frequentava l'ultimo anno al liceo linguistico della città e che si sarebbe poi dovuto iscrivere alla facoltà di lettere e cultura cinese.

Pellegrino suonò al campanello, sperando che ci fosse qualcuno oltre ai poliziotti da cui ricavare notizie utili riguardo al caso. Ad aprire fu l'anziano Colombo, ex ufficiale di polizia e fidato informatore dello studente, che, vedendo entrare il giovane amico, lo salutò aprendosi in un sorriso caldo e amichevole.

«Guarda chi si vede... Leonardo! Come va? Anche tu sei venuto a valutare l'autenticità del suicidio di ieri, vero?» Il ragazzo annuì impercettibilmente, guardando appena l'ufficiale ed entrando nell'appartamento senza aggiungere altro.

La scena davanti a lui era tremenda: il corpo di un diciottenne esanime giaceva sul pavimento nudo, macchiato da grandi chiazze di sangue scarlatto che la vittima aveva versato.

Pellegrino rimase immobile, contemplando la scena nel più assoluto silenzio: continuava ad esserci qualcosa che non quadrava, un dettaglio inaspettato che lo convinceva ancora di più dell'ipotesi formulata la sera prima. C'era un indizio di troppo, come un vecchio pezzo di puzzle finito nella scatola sbagliata, un pezzo in più, che nessuno sarebbe mai riuscito a posizionare perché irreale, perché avrebbe stonato con il disegno che i vari cartoncini dovevano mostrare.

Sia Colombo che Anna lo guardavano, cercando di interpretare il suo viso calmo e la sua espressione seria, ma con scarsi risultati, riuscendo a captare solo il suo interesse nei confronti del cadavere.

«Allora, cosa ci dici?» chiese l'ex ufficiale allo studente, impaziente di ascoltare le sue brillanti deduzioni.

«Davvero un bel ragazzo, è un peccato che sia morto.», commentò, alzando le spalle ed incrociando le dita delle mani davanti a sé.

Anna lo guardò storto per questo suo ultimo commento: «È tutto ciò che hai da dire?»

Pellegrino si girò a guardarla, incrociando lo sguardo pieno di aspettative di Colombo. Sospirò e procedette: «Certo che no, ma questo cadavere parla praticamente da solo, mi stupisco non l'abbiate notato.»

«Non capisco:» intervenne Colombo «dalle indagini finora effettuate abbiamo dedotto la causa e l'ora del decesso, niente di più.»

“Avrei seriamente cominciato a dubitare della vostra efficienza, se così non fosse stato” pensò tra sé e sé, mordendosi la lingua e stringendo i denti per non pronunciare ad alta voce quelle sgradevoli parole.

Si accucciò vicino al cadavere, facendosi passare un paio di guanti da Anna ed infilandoseli con una calma estenuante, compiendo movimenti piccoli e precisi. Scostò la manica dal polso destro, esaminando in modo più preciso i segni su tutto l'avambraccio. Si fermò per un secondo, tirando fuori una piccola lente d'ingrandimento da una tasca interna della giacca; prese la lente, la passò sul braccio rigato e la ripose. Si rimise in piedi e ordinò alla ragazza di avvicinarsi ed esaminare il corpo attentamente.

Come il detective aveva previsto, la giovane donna si limitò a notare ciò che, a prima vista, avrebbe dedotto anche un bambino di sette anni con un quoziente intellettivo nella norma, come la gran

parte dei tagli su entrambe le braccia e la lama del coltello che coincideva con il taglio nella carne lacerata.

Pellegrino scosse la testa in segno di disapprovazione, prendendo il braccio destro con la mano sinistra e scoprendo il polso.

«Cosa vedi?» chiese con aria stanca.

«Dei tagli cicatrizzati?»

«Errato. Il segno dell'orologio sul polso. Lo vedi?» domandò alla donna, che aveva assunto un'espressione sorpresa e confusa.

«Sì. Lo doveva portare molto stretto...»

«Non è questo il punto» la interruppe lo studente. «Lo portava sul polso destro, ciò significa che era mancino. Adesso guarda il coltello: è stretto nel pugno destro. Anch'io sono mancino e, se dovessi suicidarmi, userei la mano sinistra, non la destra. E, soprattutto, non mi ucciderei con un coltello da cucina...»

Il giovane tirò fuori dal taschino della camicia una penna nera ed un block notes azzurro, dove appuntò le sue conclusioni. Si girò verso il generale Colombo, evidentemente stupito per le doti intuitive del giovane amico. L'ufficiale sorrideva compiaciuto, ripensando a tutte le volte che aveva badato al piccolo Leonardo il pomeriggio, quando i suoi genitori lavoravano e lui restava solo a casa, andando alla ricerca di qualche complesso marchingegno da poter smontare per capirne il funzionamento o di alcune riviste scientifiche di suo padre da poter utilizzare come spunto per ideare nuove avventure all'interno del piccolo appartamento.

Pellegrino chiese all'ufficiale di tenersi in contatto per tutta la durata delle indagini, chiamandolo, se necessario, in orari opportuni, ricordandogli gli esami che avrebbe dovuto sostenere a breve e giustificando così la mancanza di tempo per ulteriori attività.

I giorni passavano sui grandi volumi di sociologia, tra le tazze di caffè e le chiamate serali del generale Colombo, che aggiornava lo studente sull'avanzamento delle indagini. Era riuscito a convincere l'intero corpo di polizia e della scientifica delle cause errate del decesso, assicurandosi per mezzo del padre delle giuste conclusioni tratte dal giovane e intraprendendo così una nuova indagine su un possibile assassinio, cominciando a cercare impronte digitali sul corpo della vittima, oggetti nei cassetti e sotto i materassi, tappeti e divani.

Era il dodici novembre mattina, Leonardo aveva appena finito di dare un esame quando, uscendo da una delle aule del grande edificio che ospitava la facoltà di sociologia, trovò una chiamata persa da parte del generale Colombo: lo studente lo richiamò senza entusiasmo, ricordandogli che avrebbe preferito non essere disturbato durante l'esame.

La voce dell'ufficiale era impaziente e agitata, come se fosse stato tutto quel tempo in ansia per le chiamate rifiutate del giovane.

«Parli, Colombo.» ordinò il ragazzo, avvicinando il cellulare all'orecchio e guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno lo stesse seguendo.

«Hanno trovato delle dosi di metanfetamina in uno dei cassetti della camera del ragazzo... Cosa ne pensi, Leo?» domandò.

«Penso che è già tanto se le concedo di darmi del "tu", quindi è pregato di chiamarmi per cognome, almeno mentre lavoriamo» affermò freddamente lui, tirando fuori dal suo zaino l'abbonamento della metro e scendendo le scale della stazione. «Comunque ora non posso parlare, sono alla stazione della metro e tra poco non prenderà più il segnale. Rintracciate lo spacciatore e fate ricerche sul suo conto, io quando arrivo vi contatto» riattaccò e si avvicinò ai binari, sporgendosi leggermente per cercare di scorgere il treno arrivare dalla galleria. Si voltò indietro, osservando i volti delle persone che attendevano la sua stessa metro: giovani, vecchi, bambini, dipendevano tutti da uno stesso treno, uno stesso orario.

In quella stazione - pensava Leonardo - decine di futuri potevano essere condizionati da una coincidenza: alcuni potevano avere un colloquio di lavoro, al quale, se fossero arrivati in ritardo, avrebbero fatto una brutta impressione, persone che uscendo dalla stazione avrebbero potuto incontrare l'amore della loro vita, avrebbero potuto non ricevere una telefonata da un call centre che si congratulava per l'estrazione ad una lotteria perché in un punto senza segnale o, nel più estremo dei casi, avrebbero potuto incontrare un motociclista particolarmente spericolato sulla via del ritorno e rimanere così uccisi in un impatto con il motorino. Le vite umane sono così fragili, rifletteva, così mutabili, come appese ad un filo: prossime alla fine o al sicuro, sorrette da una fune resistente.

Arrivò a Viterbo, alla stazione di Porta Romana, alle tre e ventisette del pomeriggio, e percorse a piedi la strada rimanente. Posò all'ingresso del suo appartamento lo zaino e prese la giacca pesante, per compensare la differenza di temperature tra la grande metropoli di Roma e la piccola città dove Pellegrino era nato.

Il cellulare del giovane squillò nuovamente, mostrando, però, il numero di Anna; lo studente rispose quasi subito, mostrandosi leggermente più rilassato rispetto al solito.

«Buon pomeriggio Anna» la salutò semplicemente, ma bastò a stupire la ragazza per la sua gentilezza; tuttavia decise di non replicare, per evitare di fungere nuovamente da antistress al compagno e per far in modo che non scaricasse su di lei tutta la sua rabbia.

«Ciao. Abbiamo trovato altri possibili imputati, sei libero adesso?»

«Sì, arrivo» rispose riagganciando.

Pellegrino raggiunse la compagna e il vecchio amico sul luogo del delitto, impiegando solo pochi minuti a percorrere la strada esterna alle mura, l'incrocio e un tratto della via che costeggiava il liceo scientifico della città. Svoltò a sinistra, imboccò un vicolo perpendicolare alle strade del centro e suonò all'appartamento dove quel ragazzo aveva visto la luce per l'ultima volta.

Salì le scale compostamente, mantenendo le labbra serrate e lo sguardo fisso davanti a sé.

Rimase ad aspettare che aprissero la porta, osservando la lancetta dei secondi muoversi meccanicamente all'interno dell'orologio.

Anna lo fece entrare, gli indicò una poltrona e gli suggerì di sedersi.

Colombo entrò nella stanza, tenendosi a distanza dallo studente. Dietro di sé aveva altri due poliziotti e un gruppo di persone sconosciute allo studente. Erano due ragazzi del liceo e uno leggermente più grande, seguiti da un adulto sulla cinquantina.

L'uomo prese una sedia e si sedette, asciugandosi la fronte imperlata di sudore con una manica del maglione.

Colombo parlò: «Pellegrino, questi sono gli indiziati ai quali siamo giunti finora. Vuole porre loro qualche domanda?»

Il giovane annuì alzandosi in piedi: «Volentieri. Può lasciarmi solo con il primo? Penserò a tutto io, non si preoccupi» sorrise freddamente, preparando un registratore sul tavolo del soggiorno e facendo cenno al primo ragazzo di accomodarsi.

«Allora... Tu chi sei? Mi basta anche solo il nome, gli altri dati anagrafici potrai fornirli direttamente alla polizia, grazie» cominciò Pellegrino divertito. «Sentiamo... Dov' eri il giorno dell'omicidio?»

«Piacere, Matteo. Mi trovavo a scuola, come tutti. L'ultima volta l'ho visto verso l'ora di pranzo. Avevamo appena finito le lezioni. Era l'una e un quarto, circa. Era in compagnia di un ragazzo e una ragazza, uno suo coetaneo e l'altra leggermente più grande, credo. Camminava nella direzione opposta a casa sua, evidentemente non aveva fretta. Lo salutai con un cenno del capo, chiedendogli con lo sguardo di chiamarmi dopo. Non lo fece» il tono di voce del ragazzo era teso, come se temesse che il suo alibi gli si potesse ritorcere contro.

«Continua» lo invitò Pellegrino. «Cosa dovevi chiedergli?»

«Dei soldi» rispose lui, abbassando la testa. «Era un prestito che doveva restituirmi. Ma temo che ora non possa più ridarmeli...»

«Che soldi erano?»

«Dei soldi.»

«A quanto ammontava la somma?»

«A tanto.»

«Esigo risposte precise, grazie.» Pellegrino non si scompose. Fissava freddamente il ragazzo negli occhi, con una punta di disprezzo nello sguardo. «E adesso rispondi.»

Il ragazzo deglutì, cominciando a tamburellare le dita sulla coscia destra, guardandosi intorno.

Il maggiore sorrise impercettibilmente, captando il nervosismo del giovane, e lo invitò a rispondere.

«Seicento euro.»

«Per fare cosa?»

«Non ne ho idea, non me lo ha voluto dire.»

«E tu dove li hai presi?»

Matteo si accasciò sulla sedia, sfinito.

«Traffico droga.»

Pellegrino batté le palpebre soddisfatto. Collegò la metanfetamina al giovane liceale e rilassò le spalle: i primi pezzi del puzzle cominciavano a combaciare.

«La vittima c'entrava qualcosa con questa storia?»

«Sì, era nel giro di spacciatori. Era entrato circa due anni fa, ma non era mai stato così...

Impaziente. Aveva sempre fatto il suo dovere senza chiedere niente a nessuno. Sembrava una

persona affidabile, pensavo mi avrebbe restituito il prestito... Non nutro rancore nei suoi confronti, mi creda. O almeno... non più.»

«Cosa intendi?» chiese il ventitreenne, falsamente interessato.

«Ero un tantino preoccupato per i soldi, perché cominciavo ad averne bisogno, ma... non mi era mai passato per la mente il pensiero di ucciderlo.»

Il giovane investigatore lo squadrò dalla testa ai piedi, socchiudendo gli occhi, come per mettere meglio a fuoco ogni particolare. Poi commentò: «Ti vedo teso. C'è qualcosa che ti turba? Se è per lo spaccio illegale di stupefacenti, non ti devi preoccupare, non è un settore di nostra competenza.»

Pellegrino sogghignò sotto i baffi nel vedere il ragazzo rilassare le spalle e appoggiarsi allo schienale della sedia.

«Bene, puoi andare» concluse, senza guardarlo nemmeno negli occhi. Gli chiese di far entrare nella stanza un'altra delle persone sospettate e richiuse la porta, respirando silenziosamente con il naso. Non pensava a nient'altro che all'indagine.

Nella stanza entrò il secondo ragazzo, a testa bassa, le mani intrecciate davanti a sé.

«Piacere, Pellegrino. Tu sei...?»

«Giovanni» rispose il ragazzo, mantenendo lo sguardo fisso sulla punta delle sue scarpe.

«Allora, cosa sai tu del...»

«Eravamo amici», per poco non lo urlò «Era il mio migliore amico, come avrei potuto ucciderlo? Gli avevo sempre voluto bene, era come un fratello per me» una lacrima gli rigò le gote pallide. Poi, con voce spezzata, continuò: «Stavamo per riappacificarci, non avrei mai pensato di ucciderlo.»

Pellegrino espirò profondamente, fissando il ragazzo che continuava a tenere lo sguardo basso.

«Riappacificarvi? Avevate litigato?»

«Sì... Niente di serio, solo un litigio tra amici. Le serve che le racconti come è andata?»

Pellegrino annuì, mantenendo lo sguardo fisso sull'amico della vittima. «Procedi pure.»

«Ero fidanzato con una ragazza bellissima circa due anni fa... Lei aveva quindici anni e io sedici. Ero un vero testardo, e quella ragazza piaceva a tutti, per questo ero euforico. Trascuro i miei amici, lui per primo. Quando stavo in sua compagnia non facevo altro che raccontare di quanto fossi felice della mia ragazza, e lui era geloso. Dovevo capirlo che era solo infastidito dal mio modo di fare...».

Pellegrino chiuse gli occhi, riaprendoli poco dopo, come per dimenticare un brutto episodio del passato, per cancellare dalla mente i suoi ricordi.

«Continua» lo incitò.

«Beh, pochi mesi dopo la mia compagna mi lasciò. Inutile descrivere la mia reazione quando seppi che frequentava Francesco; mi aveva lasciato per il mio migliore amico. A sentir lui, era stata lei a scegliere, ma capivo dal modo in cui mi guardava, da come sorrideva che stava mentendo. Litigammo di brutto. Varie volte i nostri amici furono costretti ad allontanarci, per evitare che ci picchiassimo a scuola e fossimo sospesi.»

«E poi? Avete lasciato perdere?»

«No. Due mesi fa mi mandò un messaggio dove aveva scritto che sentiva il bisogno di incontrarmi. Speravo volesse scusarsi, ma...»

«Ma cosa?» domandò il detective, vagamente incuriosito.

«Gli servivano dei soldi. Mi ero illuso che volesse davvero ricostruire un rapporto con me, ma non riuscii a dirgli di no. La sua espressione trasudava disperazione. Gli chiesi a cosa gli servissero tutti quei soldi, ma ottenni solo risposte vaghe e approssimative. Diceva che gli servivano per aiutare una persona, ma non capivo bene chi fosse...»

Cercavo di stargli vicino, nell'ultimo periodo era peggiorato molto. Sapevo dell'autolesionismo già da alcuni mesi e gli impedivo di farsi ancora del male. Era peggiorato moltissimo: i suoi capelli

scuri non erano più lucidi, ma rovinati, spesso sporchi e puzzavano di fumo, la sua pelle era pallida, solcata da due profonde occhiaie e gli occhi costantemente arrossati, come se non dormisse abbastanza. Non voleva dirmi niente di ciò che stava passando, ancora non si fidava del tutto di me. «Avrei voluto stargli più vicino...» il giovane appoggiò i gomiti al tavolo di legno scuro, ricominciando a lacrimare e a singhiozzare.

Pellegrino posò una mano sull'avambraccio del ragazzo, sorridendo compassionevolmente. Era raro che favorisse il contatto fisico con un'altra persona, odiava perfino presentarsi agli altri con una stretta di mano o ancora, quando Anna lo abbracciava, cercava di mantenere l'atmosfera fredda e distaccata, ma quella volta sentiva il bisogno di quel gesto, di quel contatto, per far capire a quel ragazzo il suo sostegno.

«Grazie, Giovanni.» Il giovane uomo si ricompose, mantenendo l'atteggiamento distaccato di sempre. «Un'ultima cosa, poi ti lascio andare. Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto?»

«Il giorno del delitto, fuori scuola. Si era offerto di riaccompagnarmi a casa per poter parlare e chiarire, ma non facemmo in tempo. Arrivò sua cugina, Elisa mi pare, che me lo portò via. Feci in tempo a malapena a salutarlo in quella che, inconsapevolmente, sarebbe stata l'ultima volta che l'avrei visto» sospirò, alzandosi dalla sedia e tornando nell'altra stanza, dove lo aspettavano il generale Colombo, Anna e altri due poliziotti.

Il terzo imputato, un uomo molto alto e possente, si sedette sul divano, ignorando le proposte di Pellegrino.

«E così devo prendere ordini da un ragazzino? No, non se ne parla. Io faccio quello che mi pare.»

«Anch'io faccio quello che mi pare. Per esempio, potrei spedirla direttamente in commissariato e sporgere denuncia per omicidio doloso, che ne dice?» rispose a tono, mantenendo la stessa freddezza di sempre.

«E chi ti dice che l'ho ammazzato io quel moccioso?»

«Se si rifiuta di collaborare, non ho altra scelta, signor...»

«Antoni.»

«Benissimo. Adesso può raccontarci la sua versione dei fatti?» sogghignò sotto i baffi, congratulandosi con se stesso per la sua autorità: aveva sempre sognato di arrivare a gestire gli adulti.

«Be', io non avevo contatti con lui, ero solo il suo datore di lavoro. Lavorava da circa un anno nel mio locale, un bar che ho aperto pochi anni fa, ma che non sarei mai in grado di gestire da solo. Aveva il suo stipendio e tutto, ma si lamentava perché il suo salario non era proporzionato al lavoro che faceva, poi voleva orari più comodi... una seccatura, insomma. Ero sul punto di licenziarlo, perché ultimamente neanche i bagni puliva bene.»

«E il ventisei ottobre dove si trovava, invece?»

«Al bar, dodici ore consecutive di servizio. Il ragazzo non si era presentato per darmi il cambio e non potevo lasciare soli i miei clienti...»

«Ha notato qualcosa di strano quel giorno? Non ha visto il ragazzo o un conoscente?»

«Beh, in realtà sì... ero così furioso che decisi che l'avrei licenziato non appena si fosse ripresentato, ma poi sul tardi, verso le dieci di sera, una ragazza, una certa Elisa Bontempi, si presentò. Collegai il suo cognome a quello del mio aiutante, Francesco Bontempi, ma non gli diedi molta importanza. Ordinò il buffet per una cerimonia, non ricordo bene quale.»

«Interessante» commentò il giovane, alzandosi dalla sedia e uscendo dall'appartamento.

“Ricapitolando: Matteo gestiva un traffico di droga e nel giro rientrava anche Francesco. Giovanni era il migliore amico della vittima, Antoni il supervisore. E la cugina era presente in ogni racconto ed è stata l'ultima a vedere il ragazzo. A tutti chiedeva dei soldi, ma... per cosa?”

Per evitare di tornare indietro, chiamò l'ufficiale Colombo, chiedendogli alcune informazioni sul padre. Contattò Anna, ordinandole di rintracciare Elisa Bontempi, imputata di omicidio.

Pellegrino si trovava in questura, in piedi di fronte al padre e alla cugina della vittima.

«Signor Bontempi, la sua storia, prego.»

Il padre del ragazzo, che era rimasto in disparte per tutta la durata delle indagini, raccontò la sua storia: «Sono il proprietario di un negozio di abbigliamento maschile da venticinque anni, ho sempre lavorato lì e guadagnato discretamente. Purtroppo, sette anni fa mi fu diagnosticato un cancro allo stomaco e da allora periodicamente vengo sottoposto a cicli di chemioterapia. Negli ultimi due mesi la situazione è peggiorata, le chemio non fanno più effetto... sto morendo. I medici stimano altri due mesi di vita al massimo. Francesco faceva di tutto per me, lavorava anche senza che io lo sapessi, sperando di potermi aiutare... era un ragazzo dal cuore d'oro. Ma ora spero solo di raggiungerlo, insieme a mia moglie, in Paradiso.» Gli scese una lacrima sulla guancia, che si affrettò ad asciugare con il dorso della mano.

Pellegrino si rivolse alla ragazza: «E tu? Cos'hai da dire?»

La ragazza si alzò in piedi, mantenendo lo sguardo fisso sulle mani del giovane investigatore, adagate sulla scrivania davanti a sé.

«Non so perché l'ho fatto. Volevo pagarmi gli studi all'estero. Sapevo della grande fortuna che possedeva mio zio ed essendo la sua unica nipote pensavo che, in caso di morte di Francesco, l'eredità sarebbe passata a me», cominciò, come se lo zio non fosse presente. «Me ne sono pentita quasi subito, ma era comunque troppo tardi». Pellegrino sorrise senza entusiasmo, ritenendosi soddisfatto per l'indagine conclusa.

Due mesi dopo

«Pronto Leo, ci sei?»

«Sì, Anna.»

Leonardo Pellegrino si trovava alla sua solita scrivania, sfogliando il primo dei cinque volumi che avrebbe dovuto presentare all'esame successivo. Il letto era cosparso di giornali, articoli e riviste di politica. Una tazza di caffè lungo era in bilico su due volumi della biblioteca di Roma.

«Ricordi il padre di Francesco Bontempi, il ragazzo del caso di un paio di mesi fa?»

Pellegrino sorseggiò il suo caffè, sfogliando il libro aperto sotto i suoi occhi.

«Certamente, perché?»

La ragazza sospirò a lungo, attendendo qualche momento prima di rispondere.

«È morto.»